

Carmine Mandia

L'ipocrisia

Il fariseismo ieri e oggi

Morlacchi Editore *U.P.*

ISBN/EAN: 978-88-9392-136-7

© 2019 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com.

Stampato nel mese di novembre 2019 da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

«Parlano di pace al loro prossimo,
ma hanno la malizia nel cuore» (Sal 27);
«sono spade sguainate (Sal 54)».

A Papa Francesco, con crescente stima.

Indice

<i>Presentazione</i>	9
<i>Premessa</i>	15

I.

Ipocrisia e fariseismo

1.1 <i>Ipocrisia</i>	19
<i>Significato</i>	19
<i>Diffusione</i>	22
1.2 <i>Fariseismo</i>	26
<i>Falsità</i>	26
<i>Autenticità</i>	31
<i>A. Fariseismo / Nemico</i>	34
<i>B. Fariseismo / Cristiano</i>	38
<i>C. Fariseismo / Bambino</i>	42

II.

Ipocrisia e culto

2.1 <i>Ritualità</i>	47
<i>Vita</i>	47
<i>Onestà</i>	55
2.2 <i>Prossimità</i>	64
<i>Carità</i>	64
<i>Purità</i>	74
2.3 <i>Coattività</i>	78
<i>Pietà</i>	78
<i>Educazione</i>	83

III.

Ipocrisia e giustizia

3.1 <i>Legalismo</i>	87
<i>Novità</i>	87
<i>Amore</i>	100
3.2 <i>Esteriorità</i>	105
<i>Formalismo</i>	105
<i>Ostentazione</i>	109
3.3 <i>Autogiustizia</i>	111
<i>Capacità</i>	111
<i>Opere</i>	118

IV.

Ipocrisia e misericordia

4.1 <i>Separazione</i>	121
<i>Superiorità</i>	121
<i>Accoglienza</i>	130
4.2 <i>Punizione</i>	135
<i>Paura</i>	135
<i>Perdono</i>	150
4.3 <i>Comunione</i>	162
<i>Rendimento</i>	162
<i>Disistima</i>	172

V.

Ipocrisia e verità

5.1 <i>Linguaggio:</i>	180
<i>Semplicità</i>	180
<i>Dialogo empatico</i>	192
5.2 <i>Coscienza</i>	204
<i>Situazione</i>	204
<i>Decisione</i>	211
5.3 <i>Libertà</i>	215
<i>Dissenso</i>	215
<i>Gradualità</i>	224

VI.

Ipocrisia e potere

6.1 <i>Autoritarismo</i>	231
<i>Voce di Dio</i>	231
<i>Menzogna</i>	239
6.2 <i>Conformismo:</i>	247
<i>Dipendenza</i>	247
<i>Santità</i>	254
6.3 <i>Obbedienzialismo</i>	261
<i>Docilità</i>	261
<i>Critica</i>	275

<i>Riferimenti bibliografici</i>	293
----------------------------------	-----

Presentazione

In questo nostro mondo frenetico e convulso, dove si comunica troppo frettolosamente e superficialmente attraverso i *social*, sembra che i rapporti sinceri ed autentici siano messi in secondo piano, relegati ai pochi familiari e qualche amico. Implicarsi a favore dell'altro e per il bene comune è impegnativo e faticoso: richiede attenzione, disponibilità, tempo e generosità. Diventa per questo importante sapersi confrontare con tutte quelle situazioni esistenziali, attraverso le quali poter testimoniare le proprie convinzioni e verificare l'attuazione degli impegni assunti. Si tratta di situazioni di vita ma anche di riflessioni personali, volte a farci meditare e soffermare sull'autenticità e coerenza dei nostri comportamenti. Questo libro ne è un esempio: un'opportunità per confrontarci con i nostri atteggiamenti, la nostra cultura e le nostre abitudini, per cercare di essere coerenti con ciò che spesso professiamo, senza riuscire a metterlo tuttavia pienamente in pratica.

Tante possono essere le scuse e le giustificazioni, per fuggire dalle richieste d'aiuto dell'altro. Incolpiamo spesso mancanza di tempo o troppi impegni, da veri ipocriti. Il fariseo del Vangelo è convinto di essere nel giusto, rispettando tutti i precetti formali della Legge; il pubblicano, invece, si lascia prendere dalla pietà e dalla compassione.

Diventa necessario misurarsi con tutte quelle situazioni di vita che ci possono indurre alla compassione, se non vogliamo fra parte anche noi della schiera degli ipocriti. Serve per questo riferirsi ai presupposti della nostra cultura ma soprattutto ai riferimenti di valore della nostra vita etica ed agli impliciti riferimenti religiosi. In questo, i tanti modelli di riferimento ci possono servire, per solle-

citarci e ispirarci. La storia dell'umanità è piena di esempi fulgidi, da Socrate, Confucio, Agostino, Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, sino ad arrivare ai vari Filippo Neri, don Bosco, Gandhi, Teresa di Calcutta e infiniti altri.

Per poter acquisire consapevolezza del nostro livello di autenticità e di credibilità è necessario il riferimento a tre parametri etico-sociali fondamentali.

Il primo parametro è quello interpersonale. È nei rapporti con l'altro – che spesso si presenta a noi come diverso, difforme o distante – che possiamo misurare il nostro impegno e testimoniare le nostre convinzioni. Al di fuori delle relazioni interumane, qualsiasi enunciazione o asserzione è ipocrita. È solo attraverso gli altri – verso i quali ci approssimiamo di volta in volta – che possiamo concretare la nostra disponibilità e dedizione. Il resto è retorica.

Il secondo parametro è quello della stretta correlazione fra conoscenza ed esistenza. Tutti sappiamo cosa sia e cosa richieda l'etica o la democrazia ma quante volte ci comportiamo coerentemente con tali principi? Stessa cosa per quanto riguarda le nostre convinzioni cristiane, spesso professate e rivendicate, ma quante volte al giorno attestate?! Quante volte ci dimentichiamo del samaritano che è in noi? Sapere e vita devono rispecchiarsi, altrimenti è ipocrisia.

Il terzo parametro è quello della stretta interconnessione fra la vita sociale, quella politica e l'aspetto etico. Si tratta della stretta interconnessione fra la nostra libertà e il senso della responsabilità. Fra queste due dimensioni del nostro essere ci deve poter essere un costante rispecchiamento. Diversamente siamo degli ipocriti.

Diventa per questo importante chiederci quale sia la dose di ipocrisia che c'è nella nostra società e soprattutto nei nostri comportamenti quotidiani, nascondendoci dietro la mancanza di tempo o gli impegni personali. È quello che Carmine Mandia cerca di fare in questo testo, prendendo in esame e mettendo sotto una lente d'ingrandimento le varie situazioni della nostra vita, che si possono prestare a peccare d'ipocrisia.

Tutti possiamo assumere atteggiamenti ipocriti. Mandia ci aiuta in questa analisi, affrontando sistematicamente le situazioni di tali

possibilità. La prima è quella della ritualità. Ripetere riti o frasi, senza chiedersi come questi ci riguardino e ci richiamino alla coerenza e all'autenticità, diventa stereotipata litania e formale dichiarazione di principi. Il rischio del ritualismo è appunto quello di una enunciazione formale ripetitiva, senza darci il tempo per un'auto-riflessione critica. Già Aristotele ci ricordava che è errore della gente il perdersi a teorizzare e lo stare a filosofeggiare su ciò che sia non sia giusto, invece di attuare il giusto.

Per questo, il riferimento centrale del testo è al richiamo evangelico di quel Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio, che c'invita a vedere la trave nel nostro occhio, che ci ricorda che non è chi dice "Signore, Signore" che entrerà nel Regno dei cieli, che ci ammonisce dal non fare come il sacerdote e il levita nella strada da Gerusalemme verso Gerico ma ci ricorda di dovere fare come il "buon samaritano", che ci provoca a "scagliare la prima pietra" e che ci ricorda la sua presenza nell'assetato, nell'affamato, nell'ignudo, nel malato, nel carcerato, nel bisognoso verso il quale poterci compassionevolmente approssimare.

Servendosi di puntuali e circostanziati riferimenti, questo libro parte dalla tentazione farisaica del culto, per affrontare le insinuazioni dell'ipocrisia nei diversi ambiti della giustizia, della misericordia, della verità e del potere. Quale effetto deleterio del fariseismo vengono esaminati, in ambito formativo, le perversioni dell'autoritarismo, del conformismo e dell'obbedienzialismo. Un certo tipo di sistema educativo – fortunatamente in gran parte passato – ce ne ha mostrato i suoi nefasti effetti. La via giusta è quella di educare alla libertà e alla responsabilità. Giustamente, Piaget ci ricorda che il vero scopo è quello d'imparare a conquistare da sé la verità, e Ortega Y Gasset ci ammonisce che chi volesse insegnarci la verità, ci metta in condizione di scoprirla da noi stessi.

È in tale ampio quadro che ci sembra importante considerare il fondamentale riferimento alla parola di Dio, quale cartina di tornasole del fariseismo.

La parola di Dio non rappresenta un oggetto di semplice conoscenza, presumendone l'esserne i depositari col semplice possesso.

La sua trasmissione non può avvenire come un semplice sapere. La parola di Dio può essere percepibile solo come riscontro dell'esigenza umana di risposta al mistero della vita. In questa prospettiva, è riferimento di riscontro interiore e d'incontro relazionale.

La parola di Dio è parola impegnativa e di pratica di vita, che richiede in tal senso un pensiero auto-riflessivo. Rimanda, pertanto, ad una continua verifica di coscienza, non limitandosi ad un ascolto puramente emotivo o meramente conoscitivo. Senza il farsi coinvolgere, la parola di Dio resta estranea, improduttiva, farisaicamente saputa. In tale prospettiva la parola di Dio svela il suo senso e la sua funzione: costituire l'energia spirituale della persona come dimensione di riferimento esistenziale, ispiratrice di compiti di vita e autoverifica di comportamenti.

Per questo, è parola che ci mette sempre sotto esame. Così, Kierkegaard ci ha dimostrato come la predica, quando si reduce a semplice meditazione, abolisce l'elemento decisivo della predicazione cristiana. Si tratta del momento di verifica personale, dove l'oratore per primo è sotto esame, chiamato non a essere ipocritamente solo trasmettitore e propagatore di una dottrina ma a farsi imitatore lui per primo di Cristo, aspirando ad essere colui che si ammira.

Così, Pietro Ubaldi ci ricorda che l'involuto è portato più a predicare che a praticare, a voler apparire che ad essere. Già Pitagora, d'altronde, fra le sue regole aveva previsto il personale esame di coscienza serale.

È di fronte ad un testo come questo – che ci documenta come si debba stare attenti dalla tentazione dell'ipocrisia farisaica – che possiamo considerare come scopo della nostra vita sia la ricerca della verità del nostro esistere.

Per questo, ci si deve guardare dalle illusioni del semplice possesso e della mera dimostrazione logica. La verità non è un possesso di conoscenze né l'affermazione di un ragionamento razionale: la verità è una via di ricerca da percorrere con amore, attraverso le gioie e i dolori, l'impegno e gli errori, le delusioni e le speranze, autenticando il nostro essere in questo percorso di relazione con l'altro e

col mondo, dove scoprire e coltivare la nostra anima. Per questo, la verità è via di compassione e di dedizione, seguendo il Modello di quel Cristo che ci richiama all'armonia e all'unificazione.

È in tale ottica che Pietro Ubaldi ci ricorda che *“la verità si concede a chi ama e chi ama cerca l'unificazione con i suoi simili e non il dominio sopra di essi”*. È in tale prospettiva che il filosofo folignate nel suo ultimo libro (*Cristo*, 1971) ci ricorda che – pur permettendo questo al Vangelo di sopravvivere in terra – molti seguaci del Vangelo lo *“hanno accettato e predicato come teoria ideale, senza applicarlo nella pratica dei fatti. Tale è il metodo dell'ipocrisia”*.

Questo testo, così ricco di riferimenti, ci può permettere di pescare qua e là ciò che ci possa riguardare, come singoli e come comunità. In questo non solo il suo valore ma anche la sua utilità, per non accorgerci troppo tardi del tempo vanamente sprecato e di una realtà sociale ipocritamente perbenista, di cui esser stati colpevolmente, anche se spesso non consapevolmente, conniventi.

Gaetano Mollo

Premessa

Mi colpisce sempre l'attualità del detto di Pirandello *uno, nessuno, centomila*, che a sua volta mi richiama quello di Socrate *conosci te stesso*, quale sua, ideale, smentita. Se, infatti, una persona si conosce, autostimandosi, non ha bisogno di mascherarsi con personaggi di circostanza, con posizioni di potere, con linguaggi di maniera, occultanti la propria, intima, identità. L'autenticità di una persona è quella che, nella società, si mostra così com'è, senza infingimenti o ipocrisie. Mi fanno anche pensare le parole di s. Paolo *la carità non abbia finzioni*, cioè lo stesso amore di Dio implica che si abbia col prossimo una vita lineare, non doppia, senza opportunistiche simulazioni.

A questo proposito, trovo interessante quanto afferma di sé Benedetto XVI: «sono quel che sono. Non cerco di essere un altro [...]. Non tento di fare di me qualcosa che non sono»¹. Papa Francesco, sulla stessa linea, confida di cercare sempre «l'autenticità: mi sono accorto che non avrei mai fatto nulla che non fosse stato autentico, neppure per comprare amore e stima del prossimo. Ho combattuto anch'io contro la società dell'apparenza e continuo a farlo accettandomi per quello che sono [...]. La verità ha sempre una doppia faccia. E l'autenticità è la via per salvarsi [...]. L'essere amati è una delle conseguenze dell'autenticità»². Queste parole sono confermate dalla gente quando del Papa dice: «“non recita un copione”», quando parla³. Ho letto pure con piacere la parole rivolte da Papa Bergoglio al predicatore degli Esercizi Spirituali: «Voglio ringraziarti [...]. Prima di tutto, per il tuo mostrarti come

1. BENEDETTO XVI, *Luce del mondo*, LEV, Città del Vaticano, 2010, p. 162.

2. FRANCESCO, *Dio è giovane*, Piemme, Milano, 2018, pp. 78-79, 107-108.

3. *La Civiltà Cattolica* (d'ora in poi *Civ. Catt.*), 2017 III, p. 452.

sei, naturale, senza “faccia da immaginetta”. Naturale. Senza artifici [...]. Grazie per essere “normale”»⁴.

L'ipocrisia, a mio avviso, è, principalmente, l'occultamento della propria persona, la quale, invece di manifestarsi nella sua genuinità o naturalezza, così com'è, preferisce, per consolidati interessi, celarsi, particolarmente, in ideologie, strutture di potere, sistemi di vita sorpassati! Per conto mio, apprezzo molto di più una persona che sia sincera, verace, piuttosto che sia sempre veritiera, senza mai sbagliare. Provo fastidio, disagio, a trattare con persone ipocrite, dal doppio gioco, che si atteggiavano artatamente. Cercano di fregarti col sorriso in bocca, magari sfoderando, all'occasione, paludamenti religiosi di alta teologia o di vibrante spiritualismo! L'incontro, invece, con persone genuine (pur negli immancabili difetti di ognuno di noi) è un piacere, un sospiro di sollievo, una salutare boccata d'ossigeno. Mi invoglia a frequentarle, sicuro di parlare non con figuranti, ma con persone naturali, autentiche, «“semplici come le colombe”» (Mt, 10, 16), refrattarie ad ogni ipocrita recitazione. Rileggendo il Vangelo, vedo che questo piacere, l'ha provato anche Gesù: per lui, l'ipocrita, l'uomo del «“Sì, sì', 'No, no' [...] viene dal Maligno”» (Mt 5, 37). Rappresenta *il* nemico da ricondurre alla relazionalità genuina, altra da quella della doppia faccia!

In questo saggio sull'ipocrisia, utile per contribuire alla bonifica delle nostre relazioni quotidiane, sono mosso non da un interesse astratto, bensì concreto, in quanto ritengo che l'ipocrisia sia non solo una categoria passata, ma pure odierna, travalicante i tempi. Spesso, allora, mi confronterò con l'attualità civile ed ecclesiale, riferendomi alla società, al nostro ambiente cristiano. Citerò spesso Papa Francesco, che parla sovente dell'ipocrisia tuttora presente. Secondo me, il modello evangelico, il prototipo, che assume valore emblematico, per quanto riguarda la *genuinità* della persona, è *Natanaele*. Lo trovo limpido, trasparente, dalla franchezza simpatica, che, senza tergiversare, dice quel che pensa, privo di dissocia-

4. G. MICHELINI, *Stare con Gesù, stare con Pietro*, Edizioni Porziuncola, Assisi, 2017, p. 171.

zioni tra interno ed esterno della persona. È l'uomo equilibrato, semplice, «“in cui non c'è falsità”» (Gv 1, 47), come nel bambino, icona gesuana, vedremo, della persona⁵.

La mia ricerca si articola in sei capitoli. Comincerò a studiare l'ipocrisia e il fariseismo nel *primo capitolo*, ossia l'ipocrisia (nel suo significato e diffusione), segnalata, tradizionalmente, nel fariseismo (di cui vedremo l'accezione e l'autenticità). Esso, preso nella sua distorta, tramandata, immagine, costituisce il nemico di Gesù e si prolunga nella stessa comunità cristiana, allorché si distanzia dal modello evangelico del bambino. Il *secondo capitolo* affronta il tema dell'ipocrisia farisaica nel culto, con i suoi tre aspetti di ritualità, prossimità mancata e coattività. Vedremo un rito, quale copertura di una vita di interessi di parte, a scapito della giustizia. Ne risente ovviamente la relazione col prossimo, con cui non ci si accomuna, per poter accedere, in quanto puri, al culto. La pratica è coercitiva, refrattaria ad ogni sforzo educativo per la formazione di convinzioni.

Il *terzo capitolo* si sofferma sull'ipocrisia rapportata alla giustizia nei nuclei del legalismo, dell'esteriorità e dell'autogiustizia. Per il fariseismo, la giustizia dipende dal legalismo della tradizione sclerotizzata, incapace di cogliere la dinamica dell'amore. A contare, allora, è una giustizia che si esaurisce in forme esterne, soggette cioè a formalismo ed ostentazione. Si presume, così, di potere accampare meriti dinanzi a Dio, fondandosi sulle sole capacità umane per essere persone a modo, giusti. Il *quarto capitolo* tratta di ipocrisia e misericordia: i farisei, che pure parlano di nazione, di popolo, si separano, ipocritamente dalla gente. Ostentano superiorità e men che meno accoglienza, bensì condanna. Si servono, quindi, a sostegno del loro agire, di un Dio giustiziere, che incute paura, avaro nel perdono, facile alla punizione. Quella che loro diffondono è una

5. Interessante, nell'ottica della genuinità, è pure Giovanni Battista, che dubita, sinceramente, dell'identità messianica di Gesù, vivendo ancora secondo il Vecchio Testamento. Di lui, tuttavia, Gesù dice: «“fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande”» (Mt 11, 11).

comunità priva di comunione, ignara della persona in sé, considerata nel solo rendimento e nella disistima dei suoi valori.

Il *quinto capitolo* considera ipocrisia e verità con tre fulcri: linguaggio, coscienza e libertà. Il fariseismo si nutre di un linguaggio innervato di ipocrita doppiezza, che gli preclude un sincero incontro dialogico, empatico, col prossimo. La persona viene surrogata dalla presunta superiorità farisaica impositiva, refrattaria alla coscienza decisionale dell'interlocutore, considerato astrattamente, senza storia o una propria situazione da gestire autonomamente. Nel mondo farisaico è assente il senso della libertà della persona, della coscienza nei confronti della verità, da farsi, sempre, tutta e subito, senza alcuna gradualità di sorta. L'*ultimo capitolo* riguarda l'autoritarismo farisaico paludato, ipocritamente, con motivazioni spiritualistiche. Il fariseo si arroga il privilegio di essere la voce di Dio, a giustificazione dell'esercizio monocratico del potere, che, per propri interessi, presume pure l'uso legittimo della menzogna. La concezione autoritaria si avvale ancora della dipendenza conformista, reviviscente ai nostri giorni nella supina, irresponsabile, obbedienza acritica od obbedienzialismo. Dunque, il fariseismo, di cui intendo occuparmi, si maschera con l'ipocrisia del rito religioso (culto), della legge (giustizia), del rigore (misericordia), del sapere (verità), del potere (autorità).